Israele al «dannato» tavolo

Alla Brookings Institution di Washington il capo del Pentagono, Leon Panetta, ha consigliato Israele a «ristabilire buoni rapporti» con Egitto e Turchia e rompere il proprio isolamento nella regione. ha aggiunto che Israele deve «fare degli sforzi per siglare la pace con i Palestinesi». E alla domanda sul come, ha risposto secco: «Solo sedendosi al dannato tavolo».

metta in discussione l'esito delle elezioni».

I principali destinatari del messaggio di Morsy sembrano essere i militari e, sul fronte internazionale, gli Stati Uniti. «I timori dei liberali sono infondati e non hanno nulla a che vedere con la realtà: noi rappresentiamo un Islam moderato e centrista, non vogliamo imporre nulla con la forza; i cambiamenti ai quali aspiriamo giungeranno in modo graduale», spiega il portavoce della Fratellanza, Mahmud Ghozlan.

MANI LIBERE

Quanto a una possibile coalizione con i salafiti di Al-Nour, Ghozlan osserva che la questione è «prematura»: «Il popolo ha scelto coloro che rappresenteranno la sua identità islamica, coloro nei quali ha riposto la propria fiducia: i Fratelli Musulmani hanno vissuto insieme al popolo e ne hanno condiviso le sofferenze», afferma deciso, aggiungendo in riferimento ai salafiti radicali: «Noi speriamo che la gente distingua i differenti movimenti e non metta tutti gli islamici nello stesso sacco».

Quanto ai ragazzi di Piazza Tahrir, attendono vigili: «Non siamo sicuri che queste elezioni porteranno alla nascita di un Parlamento democratico a causa dei candidati che hanno vinto», dice Ahmed, 21 anni. «Gli oscurantisti di Al-Nour non trasformeranno il Cairo nella Kandahar egiziana», gli fa eco Nawal, 20 anni, una delle dirigenti del Movimento 6 aprile. Di certo, il voto egiziano non piace a Israele. «Molto, molto preoccupanti»: così il ministro della Difesa israeliano, Ehud Barack definisce i primi risultati delle elezioni in Egitto, ricordando «gli stretti legami che da sempre esistono tra i Fratelli Musulmani e Hamas».❖

→ **La protesta** In mille contro i licenziamenti di massa, interviene la polizia

→ **Le vertenze** si stanno moltiplicando. E c'è chi profetizza la fine del boom

Scioperi e scontri a Shanghai Il lato oscuro del miracolo cinese

Nella città-simbolo del boom scioperi e incidenti con la polizia. Pochi giorni fa le proteste nel sud-est. Calano le esportazioni nella Repubblica popolare, crescono i fallimenti: anche la Cina comincia ad avere paura.

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Nell'atrio sconfinato del lussuoso hotel «Pudong Shangri-la», a Shanghai, lo chef Yusuf Yaran e gli ottanta cuochi dello staff alberghiero esibiscono con orgoglio l'ultima loro creatura culinaria: una torta natalizia lunga un chilometro e 68 metri, subito registrata nel Guinness dei primati come il più grande dolciume mai preparato sulla faccia della terra. Il colosso in vaniglia e cioccolato viene venduto a fette in una sorta di asta benefica, perché il ricavato verrà devoluto alla cura dei bambini malati di cancro. Shanghai, megalopoli ultramoderna, locomotiva del miracolo economico cinese, ostenta la sua opulenza. Peccato che nelle periferie ignorate dai turisti ed evitate dai manager internazionali in queste stesse ore si respiri un clima assai meno festoso. Ai cancelli della Hi-P International, un'azienda elettronica di Singapore che fornisce di componenti a giganti come Apple e Hewlett Packard, ieri l'altro cinquanta irriducibili bloccavano ancora gli ingressi, dopo che il violento intervento della polizia aveva costretto alla fuga o al ricovero in ospedale gran parte dei compagni di lotta. Erano più di mille mercoledì, i dipendenti della Hi-P, decisi a far valere le loro ragioni, dopo avere appreso quale dono natalizio la dirigenza si apprestava a impacchettare per loro: chiusura dello stabilimento - che sarà trasferito altrove - e licenziamento in tronco per la stragrande maggioranza delle maestranze. Nella Cina del boom produttivo accade sempre più spesso che il boom si sgonfi d'improvviso. E chi per qualche anno ne ha beneficiato, si ritrova a terra. Senza mediazioni. Senza tutele sindacali. Senza quelli che in Occidente chiamiamo ammortizzatori sociali.

CRISI GLOBALE

Vertenze come quella soffocata a Shanghai si stanno moltiplicando da quando la crisi globale ha coinvolto la Repubblica popolare. Calano gli acquisti dall'Europa e dagli Usa, alle prese con debiti sovrani fuori controllo e prolungati crolli produttivi, e a Pechino viene meno la principale fonte della formidabile espansione economica degli ultimi anni, cioè l'export. Gli ultimi dati descrivono un'attività manifatturiera precipitata ai suoi livelli più bassi degli ultimi 32 mesi. Qualcuno comincia persino a dubitare che il miracolo cinese sia una favola. Per Larry Lang, che insegna scienza delle finanze a Hong Kong, l'economia nazionale sarebbe addirittura «sull'orlo della bancarotta».

Le statistiche ufficiali fornite dalle autorità a suo giudizio sono false. L'inflazione non è al 6,2% ma al 16%. Il tasso di crescita del 9% sarebbe invece prossimo allo zero, e questo perché negli ultimi due anni si è assistito ad una impressionante catena di fallimenti fra le compagnie private, che da sole coprono il 70% del Pil. Lo Stato, che viene spesso dipinto come il salvatore del sistema creditizio globale per i continui massicci acquisti di buoni del tesoro americani, è indebitato a sua volta fino al collo per una cifra totale di 5,68 migliaia di miliardi di dollari. Larry Lang teme che «nel momento in cui lo tsunami si metterà in moto, il regime perderà credibilità, e la Cina diventerà il Paese più povero della terra». Speriamo che i suoi calcoli siano sbagliati.❖